

Sul palco gli orrori della deportazione

Applausi per Manuela Kustermann, al Vascello con «L'amore mio non può» di Lia Levi

■ di Maria Serena Palieri

CHE COSA è necessario per rievocare in scena i cinque anni - tra il 1938 e il 1943 - che racchiudono a Roma l'orrore delle leggi razziali? Un tavolo, due se-

die, delle foglie di platano secche che volano sul pavimento nudo, e per contrasto con questi elementi minimi un grande schermo sul quale scorrono le immagini tronfie e minacciose dei cinegiornali dell'epoca; poi una brava attrice e regista, Manuela Kustermann, e un bel monologo tratto dal romanzo *L'amore mio non può* di Lia Levi. Un romanzo scritto dall'autrice nella sua classica cifra: malinconia ma anche levità per raccontare la tragedia.

Al «Vascello», fino al 27 gennaio, ecco uno spettacolo che mette in scena cos'era l'Italia di quelle stagioni per chi cercava di sopravvivere navigando contro programmi di nientificazione (agli ebrei è proibito studiare, agli ebrei è proibito lavorare...) e nonostante editi che oggi viene da definire talebani (agli ebrei è proibito possedere una radio...).

Del romanzo di Lia Levi, Manuela Kustermann nel monologo di un'ora mantiene la sostanza dell'intreccio: c'è una famiglia piccolo borghese ebrea, impiegato di banca lui, lei diplomata maestra ma casalinga, e la loro Lilia, la bambina di cinque anni. Ma la poesia coniugale s'infrange quando il giovane bancario Andrea, espulso dal lavoro, cade nel male oscuro. Andrea si butta giù dal muraglione dei poeti al Pincio e lascia il testimone alla moglie giovanissima. Che trova l'unica risorsa per mantenere sé e la figlia nel trasformarsi in serva in una casa di ebrei, dei super-ricchi cui ormai è proibito tenere a servizio personale ariano. È proprio dentro questa doppia umiliazione, ebrea nell'Italia fascista, e serva in casa di correli-

gionari arroganti, che, per la giovane donna e Lilia, nel sabato nero - 16 ottobre '43 - della deportazione degli abitanti del Ghetto, s'accende all'improvviso una speranza di salvezza. Alla prima applausi - molti - per l'ottima Kustermann. E per la sua «fonte» narrativa, una Lia Levi lieta ma frastornata, trascinata sul palco. Nel settantennale delle leggi della vergogna uno spettacolo che dovrebbe andare in tournée nelle scuole.



Teatro

Una famiglia e le leggi del fascismo

È interessante come Manuela Kustermann ha lavorato da un punto di vista drammaturgico sul romanzo di Lia Levi «L'amore mio non può», terza parte di una «Trilogia della memoria» dedicata agli anni delle leggi razziali. Il testo di Lia Levi è gremito di minuti episodi di vita familiare. Costruito con frasi semplici e brevi, sembra un lavoro all'uncinetto, assorto e devoto. Ma un romanzo è un romanzo e uno spettacolo è uno spettacolo. In esso un silenzio è più difficile da sostenere. Ecco, allora, che la Kustermann ci fornisce sulla famiglia della narratrice, che ora ha fatto propria, le notizie essenziali ma, per così dire, si tiene sempre a galla, non sprofonda mai in se stessa e più netto risulta il confronto con la Storia, con il fascismo e la guerra.

In scena non vi sono che un tavolo di legno crudo e poche sedie. A sinistra c'è una specie di finestrone, a destra uno schermo. La regia di «L'amore mio non può» (al Vascello fino a domani) è della Kustermann, ma questa presenza, di uno schermo con relative immagini (in questo caso di folle plaudenti prima, di gente disperata dopo), discende da Giancarlo Nanni, che della Kustermann è il regista abituale. Come la protagonista Elisa, Manuela è sola. Elisa aveva sposato un uomo che, senza essere un poeta (così lei dice), s'era buttato giù dal Pincio «in un giorno d'estate del 1939», logorato dalla miseria in cui il fascismo e le sue leggi lo avevano ridotto a vivere. Per Elisa e sua figlia Lilia la miseria aumenta, aumentano le difficoltà, le umiliazioni. La storia che la Levi racconta è una storia di resistenza al dolore, che a volte implica una rivolta non solo all'oppressore ma perfino al marito («Ce l'avevo di nuovo con mio marito... Ecco la donna forte che vedevi tu... questa è la fine che le hai fatto fare, gli dicevo furiosa»). Ma la Kustermann non cede mai ad alcun possibile soprassalto. Recita nascondendosi nell'ombra o, se deve mostrarsi, tenendo una misura di grazia. Il tono è dolce e sicuro di sé,

con la modestia di chi abbia superato una prova di inaudita difficoltà.

Franco Cordelli

